

(segue dalla prima pagina)

FEDERICA ANGELI
MARCIO MENSURATI

QUELLA in cui morì l'agente speciale Samuele Donatoni durante un blitz per liberare l'imprenditore Giuseppe Soffiantini dai suoi sequestratori. Quella notte, tra i primi e le ginestre insanguinate sul ciglio dell'autostrada Roma-Pescara, vicino a Rinfreddo, prima dell'arrivo dei soccorsi e della polizia "ordinaria", con il rumore degli spari ancora nelle orecchie e il loro collega a terra agonizzante, quegli agenti si guardarono in faccia per qualche interminabile secondo, poi decisero che mai nessuno avrebbe raccontato cosa era successo. Nemmeno ai magistrati, a cui avrebbero offerto una versione preconfezionata. Un accordo di ferro, che negli anni è degenerato, lasciando nella mani di «chi sa» un potere abnorme all'interno dei Nocs: e così oggi quegli uomini sono ancora tutti lì, nel reparto d'eccellenza della polizia di Stato, dove dettano, indisturbati, la propria legge.

LA NOTTE DELLA TRAGEDIA

Il 17 ottobre del 1997, nel pieno del sequestro Soffiantini, la polizia tenta un blitz per la cattura dei rapitori attraverso un finto pagamento del riscatto. L'operazione fallisce. Uno dei banditi, Mario Moro, al momento di prendere le valigie con i soldi, sente un fruscio, almeno così racconterà, ed esplosione di una raffica di kalashnikov, alla cieca. I Nocs rispondono al fuoco ma i sequestratori gettano le armi e fuggono. A terra rimane l'agente Samuele Donatoni, morirà disanguinato in pochi minuti.

Per quel fatto, oggi, esistono due verità. La prima è quella arrivata al termine del processo istruito dal pm di Roma, Franco Ionta, che nel 2000 condannò 119 sequestratori di Soffiantini anche per l'omicidio (concorso morale) di Donatoni: il colpo mortale, secondo quel processo, sarebbe stato esploso dal kalashnikov di uno dei banditi.

La seconda sentenza è quella con cui la quarta Corte d'assise di Roma, presieduta dal giudice Mario Almerighi, nel 2005, ha assolto dallo stesso reato il ventiseiesimo bandito (arrestato più tardi a Sidney e processato separatamente). In quel processo si stabilì in via definitiva che il proiettile che uccise l'agente Donatoni era stato sparato a bruciapelo e da dietro. Non da Moro, ma da qualcun altro (ancora oggi sconosciuto) che stava dalla parte dei Nocs. Fuoco amico. Questa seconda sentenza che, nonostante l'impugnazione del pm Ionta, venne confermata sia in Appello sia in Cassazione, arrivava anche all'inquietante conclusione che le forze dell'ordine opera-



L'inchiesta sulle sevizie



LA DENUNCIA
Il 14 settembre un agente denuncia a "Repubblica" le violenze in caserma. La polizia apre una inchiesta interna

IL "SOTTOCOMANDO"
L'agente spiega: "Da anni nei Nocs regna un gruppo di agenti che aggressivo e vevea reclute e ufficiali"

I Nocs violenti e i misteri del caso Soffiantini "Tutti in azione nel blitz dell'agente ucciso"

Dalla morte di Donatoni agli abusi in caserma: l'ombra di un patto di sangue

Il sequestro

Il 17 giugno '97 l'imprenditore Giuseppe Soffiantini, viene prelevato da casa sua da una banda di sequestratori. Verrà rilasciato dopo 237 giorni



L'agente

L'agente scelto Donatoni muore durante un blitz, ucciso da fuoco amico. Secondo l'ultima sentenza il colpo venne sparato da dietro e da molto vicino



La notte di Rinfreddo

Samuele Donatoni ingrociato in cassetta per poter intervenire, insieme a lui, gli agenti Miscali e Sorrentino

Valgetta con i soldi del riscatto nella piazzola dell'autostrada

(17 ottobre 1997)

Il bandito Mario Moro impugna il kalashnikov che spara l'unica raffica dei banditi



Secondo la ricostruzione della 4ª corte d'assise di Roma sul posto era presente una sesta persona (non identificata)

Le tappe

LA MISSIONE
Il 17 ottobre '97 durante un blitz per liberare Soffiantini, muore l'agente Donatoni

IL PROCESSO
Nel 2000, in un primo processo per quel delitto sono condannati i sequestratori

LA SVOLTA
Nel 2005 un altro processo cambia tutto: Donatoni venne ucciso da fuoco amico

I DEPISTAGGI
La stessa sentenza parla anche di depistaggi: agenti dei Nocs e testi hanno mentito

L'ultima sentenza su quella notte del '97 dice che il poliziotto fu vittima del "fuoco amico"

rono una sconsiderata attività di inquinamento probatorio. Chi depistò le indagini sulla morte di Donatoni? Con quali appoggi?

CHI ERA?

Domande che andrebbero girate in blocco a "quelli del morso", cioè al "sottocomando" che da anni con violenze fisiche e psicologiche dettò la legge all'interno della caserma dei Nocs. Perché, adesso che la notizia di quelle violenze è pubblica, adesso che la procura e la polizia hanno avviato le proprie indagini, si è scoperto che tutti i "membri" del "sottocomando",

quella notte erano a Rinfreddo. C'era, a esempio, l'agente Nello Simone. L'autore della fotografia con cui Repubblica ha documentato i morsi nella caserma. Fu proprio lui, dopo il conflitto a fuoco, a ritrovare il kalashnikov di Moro e fu proprio lui, secondo la quarta Corte d'assise di Roma, uno dei depistatori del primo processo, uno di quelli che dichiararono il falso in tribunale, smentito dall'unico testimone considerato attendibile: allora dirigente della Criminalpol Nicola Calipari (ucciso nel 2005 in Iraq durante la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena, anche lui per mano del fuoco amico).

Insieme a Nello Simone sull'autostrada c'era poi l'agente Roberto Miscali. L'uomo che nel momento cruciale del blitz si trovava più vicino a Donatoni. Anche lui, oggi, è uno del gruppetto fuori controllo.

Secondo molti testimoni (ci sarebbe anche un video) Miscali è il protagonista di uno degli episodi più surreali della banda del morso: quello in cui alcuni Nocs hanno pestato a sangue un agente ricoverato in ospedale, perché non aveva reso onore al nome del reparto, era intervenuto per sedare una rissa in discoteca e aveva rimediato una coltellata.

E ancora, quella notte di 14 anni fa, sulla strada per Rinfreddo c'erano l'ispettore Vittorio Filippini, anche lui vicino al "sottocomando", e a bordo dell'ambulanza pronto a intervenire c'era persino il dottor Gianluca Magliani, il medico che ha dato un solo giorno di prognosi all'agente che, pestato dal gruppo nel 2009, ha de-

nunciato a Repubblica le violenze in caserma che, visitato da un altro medico venne giudicato guaribile in 108 giorni.

IL RUOLO DEL CAPO

I protagonisti dei morsi erano tutti lì, quella notte, dunque. Tutti tranne uno: il capo del "sottocomando", Fernando Olivieri. Anche lui però non mancò a vedere con quanto accadeva a Donatoni. E non solo perché fu proprio lui a svuotare l'armadietto del collega ucciso, pur non essendo uno dei suoi più stretti amici. Ma anche perché pochi giorni dopo la notte di Rinfreddo, insieme ad altri agenti, fermò

in una galleria della Roma-L'Aquila una macchina con alcuni dei sequestratori. Tra questi, Mario Moro, il bandito venne ferito da numerosi colpi d'arma da fuoco e morì pochi giorni dopo. In un processo per altra causa uno dei sequestratori, pentito e ritenuto attendibile dai giudici (nonostante le sue parole non fossero utilizzabili per motivi procedurali), raccontò: «Fu una vera esecuzione eravamo a terra tramortiti e i Nocs continuarono a sparare». La versione ufficiale parla di una non meglio precisata azione da parte dei banditi. Moro morì dopo aver ammesso ogni responsabilità nella vicenda Soffiantini. Trianne una quella dell'omicidio Donatoni.

IL SUICIDIO E I SOSPETTI

La domanda che in queste ore ha ricominciato a tormentare gli uomini incaricati dal capo della

Polizia Antonio Manganelli di indagare sullo strapotere del "sottocomando" esu quanto accade all'interno della caserma di Spinaceto è dunque questa: quali segreti custodiscono Olivieri, Simone e gli altri per aver potuto trasformare la caserma nel proprio regno? Chi, o cosa coprono? Domande tanto più inquietanti quanto più si considera il livello di copertura di cui questi agenti hanno goduto. Basti pensare che poco prima della denuncia dell'agente pestato nella mensa, il "sottogruppo" aveva preso di mira un altro poliziotto che aveva osato ribellarsi a quei sistemi. Paolo Di Carli. E anche in quel caso era finita con un violento pestaggio di cui le relazioni interne indicavano come "protagonista assoluto" Fernando Olivieri. Di Carli tenne tutto dentro e pochi mesi dopo si suicidò, sparandosi un colpo al cuore in caserma. In sintesi: Olivieri pesta due persone, una si suicida l'altra fa denuncia. I vertici nel primo caso fanno finta di niente, nel secondo puniscono il denunciante. Perché?

IL FASCICOLO FANTASMA

Una risposta potrebbe essere contenuta nel fascicolo nato dalla sentenza della quarta Corte d'assise del 2005. Il giudice Almerighi in-

Immagistrati: le indagini sull'accaduto condizionate da pesanti depistaggi

fatti rimando gli atti alla procura di Roma affinché ricominciasse l'inchiesta, partendo da chi depistò indagini e processo. Di quel fascicolo non si sa più nulla. O quasi. Quel che si sa è che, il procuratore capo lo affidò, con una scelta inusitata, proprio a Ionta e che questi, pochi giorni prima di passare al Dap, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (su proposta del ministro Alfano) ne chiese l'archiviazione. Oggi, a distanza di tre anni dalla richiesta, di quel procedimento non vuole più parlare nessuno.